FRUTTIFICARE

- Nella mia esperienza associativa, cosa intendo per “fruttificare”? Quali sono i frutti?
- Vivo con l’ansia di vedere i frutti o mi lascio guidare dalla realtà?

Non è meno importante la riflessione sulla tipologia di frutti che ci aspettiamo dalla quotidiana opera missionaria. Se aspettiamo visibilità forse non è la strada migliore. I frutti dell’evangelizzazione della Chiesa hanno a che fare con la vita quotidiana della gente e con il profumo del Vangelo. Quando Gesù dice «dai loro frutti li riconoscerete» non vorrà forse dirci che le nostre belle intenzioni e le nostre parole argute hanno bisogno di scelte quotidiane che raccontino la Parola di Dio? Sembrerà strano ma la vera gioia ha un punto di partenza che coincide con punto di arrivo: il Vangelo, il resto sono parole e strategie vuote. La comunità ecclesiale, pertanto, dovrebbe continuare ad avere l’unico assillo missionario di raccontare la Bella Notizia del Vangelo a tutti. L’Evangelii Gaudium da questo punto di vista rappresenta un vero e proprio passaggio rivoluzionario nel magistero ecclesiale. In modo incessante il Papa ci ricorda l’importanza di tornare ad annunciare il Kerigma, il nucleo essenziale della nostra fede e avere la forza di plasmare la propria vita a questa certezza. Forse dovremmo ammettere invece che i nostri fallimenti sono nascosti proprio dietro la ricerca di frutti sbagliati o illusori. Quante piazze piene abbiamo ricercato senza dare la giusta attenzione alla vita del singolo giovane in ricerca vocazionale, quanta visibilità sui palchi abbiamo preteso senza avere a cuore il povero dimenticato nelle nostre case di accoglienza, quanta ritualità abbiamo confezionato senza dare senso alle esperienze significative che vivevamo. Forse papa Francesco ci chiede di tornare a guardare ai frutti buoni delle nostre terre, che sono spesso fragili, in piccole quantità ma genuini e nutrienti. Fruttificare significa dare vita, moltiplicare la vita. I frutti saranno certamente abbondanti se sapremo fidarci di Colui che li dona, se sapremo metterci a servizio e se sapremo prendercene cura. Ma l’abbondanza non servirà mai per catalogarla, ma solo per innescare nuovi processi di annuncio e di testimonianza, perché i frutti sono fatti per essere condivisi. Il percorso fin qui compiuto sarebbe monco senza il verbo festeggiare perché l’ultima parola in ogni opera seria deve essere la gioia.

M. Diana, *Fruttificare per moltiplicare la vita*, in Segno 3/2023 p. 61-63.

FESTEGGIARE

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10

L’icona biblica di Rut ricorda la stagione della mietitura, quando per il popolo ebraico cade la festa di *Shavuot* (la Pentecoste ebraica). È nota anche come «Festa delle Settimane», «Festa della Mietitura» e «Giorno delle Primizie».
Questa festa, connessa alla stagione della mietitura del grano in Terra d'Israele, divenne la festa del dono della Torah sul Monte Sinai. Il testo chiave per questo nuovo significato è Es 19,1: «Al terzo mese dall’uscita degli Israeliti dalla terra d’Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai». L’esegesi rabbinica ha inteso il «terzo mese» come il mese di Sivan, ritenendo che la manifestazione di Dio sul Sinai sia avvenuta nel giorno in cui si celebra la Pentecoste. In tal modo i Saggi hanno stabilito un ulteriore legame tra Pasqua e Pentecoste: se nel momento dell’uscita dall’Egitto (Pasqua) ci fu la promessa di matrimonio, con il dono della Torah sul Sinai avvenne il matrimonio tra Dio e il suo popolo. Dunque, il processo di liberazione iniziato con l’Esodo raggiunge il suo compimento con il dono della Torah, che si ricorda durante la Pentecoste.
La festa di Shavuot ci ricorda lo stretto legame tra i due verbi che il Papa ci consegna: non c’è festa senza raccolto, ma non ci sono frutti che non sgorghino dalla Pasqua, il giorno del passaggio dalla morte alla vita grazie al quale questa vita ci è donata in abbondanza.

PER L'APPROFONDIMENTO PERSONALE: G. Grandi, *Parlare della "vita eterna" tra ricerca della felicità e incentivo al fare*. (Intero articolo sulla rivista Dialoghi 3/2022, p. 50-57).

Un brano senza dubbio interessante per interrogarsi sul fare e sulla retribuzione è quello che l'evangelista Luca ripropone a proposito della discussione tra Gesù e un dottore della Legge, che solleva una domanda precisa sull'argomento: «Maestro, che cosa devo fare per ottenere la vita eterna (*zoèn aiónion*, vita senza fine)?» (Lc 10,25-37). Il tema del "fare" e degli atteggiamenti che rivelano il fatto di essere entrati nella logica del Regno dei cieli ritorna in diversi luoghi dell'insegnamento di Gesù di Nazaret, ma qui assume un taglio molto particolare. Il caso dell'uomo percosso dai briganti e lasciato mezzo morto serve al Maestro per indirizzare l'attenzione dei suoi ascoltatori verso un fare "morale" a cui dare la precedenza rispetto a un fare "rituale": l'amore del prossimo – il comandamento su cui Gesù e il suo interlocutore convengono da subito come "via" per la vita eterna – prevale sulle questioni di impurità rituale che trattengono il levita e il sacerdote della parabola dall'accostarsi allo sventurato, mentre il samaritano risponde al richiamo della compassione. L'accento non cade sulla retribuzione e la "lezione" lascia sullo sfondo la domanda sull'ottenere la vita eterna per concentrarsi piuttosto su quel che mette realmente in contatto con Dio. È intimo a Dio chi pratica la misericordia; e chi vive praticando misericordia non ha nulla da temere, non ci sono altre inadempienze di cui preoccuparsi che potrebbero separare da Lui. Dunque anche il povero, anche chi non può gettare molte monete nel tesoro del tempio, anche chi nel tempio non ci va proprio – come il samaritano – non è certo per questo che sarà lontano dal Regno dei cieli, tutt'altro. Chi sente dentro di sé la compassione percepisce già il sapore dell'amore di Dio, e se lascia che questa compassione diventi ispirazione per il fare a favore del prossimo (cosa alla portata di chiunque in qualsiasi momento), allora già entra nel mistero della "vita che dura".